

3. Illustreremo quanto enunciato con un fenomeno preso da una delle nostre presentazioni cliniche dell'anno 1955-1956, lo stesso anno del seminario di cui stiamo evocando il lavoro. Diciamo che una simile trovata può essere solo il prezzo di una sottomissione intera, anche se avvertita, alle posizioni propriamente soggettive del malato, posizioni che troppo spesso si trattano in modo forzato col ridurle nel dialogo al processo patologico, rinforzando così la difficoltà del penetrarle con una reticenza provocata, non senza fondamento, nel soggetto.

Si trattava infatti di uno di quei deliri a due il cui tipo abbiamo da tempo mostrato nella coppia madre-figlia, ed in cui il sentimento di intrusione, sviluppato in un delirio di sorveglianza, altro non era che lo sviluppo della difesa propria a una relazione affettiva binaria, come tale aperta a qualsiasi alienazione.

In occasione del nostro esame, fu la ragazza a produrre come prova delle ingiurie di cui entrambe erano vittime da parte dei vicini, un fatto riguardante l'amico della vicina considerata come quella che le importunava con i suoi assalti, a partire dal momento in cui avevano dovuto porre fine a un'intimità con lei in un primo tempo compiacentemente accettata. L'uomo, che dunque solo indirettamente faceva parte della situazione, figura del resto piuttosto sfumata nelle allegazioni dell'ammalata, le aveva lanciato, a detta di quest'ultima, incrociandola nel corridoio della casa, il termine sconveniente di «troia»!

Le abbiamo allora domandato pari pari, poco inclini com'eravamo a riconoscervi la ritorsione di un «porco»!, fin troppo facile a estrapolarsi in nome di una proiezione che in simili casi non rappresenta che quella dello psichiatra, che

cosa avesse potuto proferire fra sé e sé l'istante prima. Non senza successo: con un sorriso infatti ella ammise di aver mormorato, alla vista dell'uomo, le seguenti parole che, a detta sua, non avrebbero dovuto dargli ombra: «Sono appena stata dal salumiere...»

A chi miravano queste parole? Ella penava a dirlo e ci dava così il diritto di aiutarla. Quanto al loro senso testuale, non possiamo trascurare il fatto, fra altri, che la malata aveva detto addio il più presto possibile al marito e alla bella famiglia di lui, e dato così ad un matrimonio disapprovato dalla madre un finale rimasto poi senza epilogo, a partire dalla convinzione fattasi che quei contadini si proponevano nientemeno, per farla finita con quella buona a nulla di cittadina, che di farla acconciamente a pezzi.

Ma che importa che si debba o no ricorrere al fantasma del corpo in frammenti, del *corps morcelé*¹ per comprendere come la malata, prigioniera della relazione duale, risponda ora nuovamente a una situazione che la supera.

Per i nostri scopi attuali basta che la malata abbia confessato che la frase era allusiva, senza con ciò saper mostrare altro che perplessità circa il cogliere a chi dei copresenti o dell'assente, l'allusione si riferisse, giacché così si vede bene che «io», come soggetto della frase in stile diretto, lasciava in sospeso, in conformità con la sua funzione detta di *shifter* in linguistica², la designazione del soggetto parlante, fintanto che l'allusione, nella sua intenzione indubbiamente scongiuratoria, rimaneva anch'essa oscillante. Tale incertezza ebbe fine, passata la pausa, con l'apposizione della parola «troia», in sé troppo carica d'invettiva per seguire isocronicamente l'oscillazione. Di modo che il discorso è giunto a realizzare nell'allucinazione la sua intenzione di rigetto. Nel luogo in cui l'oggetto indicibile è rigettato nel reale si fa sentire una

¹ [*Corps morcelé*: l'abbiamo ordinariamente tradotto con: corpo in frammenti].

² Roman Jakobson prende questo termine da Jespersen per indicare le parole del codice che assumono un senso solo dalle coordinate (attribuzione, datazione, luogo di emissione) del messaggio. Riferiti alla classificazione di Peirce, sono simboli-indice. I pronomi personali ne sono l'esempio più saliente: le difficoltà nella loro acquisizione, così come i loro deficit funzionali, illustrano la problematica generata nel soggetto da questi significanti. (ROMAN JAKOBSON, *Shifters, verbal categorie, and the russian verbs*, Russian Language project, Department of Slavic languages and literatures, Harvard University, 1957).

parola, perché, venendo al posto di ciò che non ha nome, non ha potuto seguire l'intenzione del soggetto senza staccarsene con la lineetta della replica: opponendone l'antistrofe di discredito all'imprecazione della strofa restituita a questo punto alla paziente con l'indice «io», e raggiungendo nella sua opacità le giaculazioni dell'amore, quando, trovandosi a corto di significanti per chiamare l'oggetto del suo epitalamio, usa come tramite il più crudo immaginario. «Ti mangio... – Cuoricino!» «Tu spasimi... – Topolino!»

4. Questo esempio è stato portato solo per cogliere nel vivo che la funzione di irrealizzazione non è tutto, nel simbolo. Infatti, perché ne sia indubitabile l'irruzione nel reale, basta che si presenti, come avviene comunemente, sotto forma di catena spezzata¹. Ci si rende anche conto dell'effetto che ha ogni significante, una volta percepito, di suscitare nel *percipiens* un assenso dato dal risveglio della nascosta duplicità del secondo ad opera della manifesta ambiguità del primo.

Naturalmente tutto ciò può essere considerato, nella prospettiva classica del soggetto unificante, come un effetto di miraggio. Colpisce però come questa prospettiva, ridotta a se stessa, offra, sull'allucinazione per esempio, vedute di una tale povertà che il lavoro di un folle, indiscutibilmente degno di nota quale si dimostra il presidente Schreber nelle sue *Memorie di un nevropatico*², può, dopo aver ricevuto la migliore accoglienza da parte degli Psichiatri ancor prima che da Freud, essere considerato anche dopo Freud come una raccolta degna d'esser proposta per introdursi alla fenomenologia della psicosi, e non solo al debuttante³. E anche a noi esso ha fornito la base per un'analisi di struttura, quando,

¹ Cfr. il seminario dell'8 febbraio 1956 in cui abbiamo sviluppato l'esempio della vocalizzazione «normale» di: *la paix du soir*.

² *Denkwürdigkeiten eines Nervenkranken, von Dr. jur. Daniel-Paul Schreber, Senatspräsident beim kgl. Oberlandesgericht Dresden a-D.*, Oswald Mutze, Leipzig 1903, di cui abbiamo preparato la traduzione francese ad uso del nostro gruppo.

³ È precisamente l'opinione espressa dall'autore della traduzione inglese di queste *Memorie*, apparsa l'anno del nostro seminario (cfr. *Memoirs of my nervous illness*, translated by Ida Macalpine e Richard Hunter, M. W. Dawson and sons, London 1955) a p. 25 dell'introduzione, dove si spiega anche la ragione della fortuna del libro, pp. 6-10.

nel nostro seminario dell'anno 1955-56 sulle strutture freudiane nella psicosi, ne abbiamo ripreso l'esame secondo il consiglio di Freud.

La relazione fra il significante e il soggetto, scoperta da questa analisi, la si incontra, come si vede in questo esordio, fin dall'aspetto dei fenomeni se, a partire dall'esperienza di Freud, si sa a che punto essa conduce.

Ma questo partire dal fenomeno, se convenientemente svolto, può ritrovare questo punto: com'è accaduto a noi quando un primo studio della paranoia ci ha condotti, trent'anni fa, alle soglie della psicoanalisi¹.

Soprattutto nell'approccio alla psicosi, piú che in ogni altro caso, è del tutto fuori luogo la concezione erronea di un processo psichico nel senso di Jaspers, di cui il sintomo sarebbe solo l'indice: perché in nessun altro caso il sintomo, se lo si sa leggere, è piú chiaramente articolato nella stessa struttura.

Il che ci imporrà di definire tale processo per mezzo dei piú radicali determinanti della relazione dell'uomo col significante.